

## Il bambino nella valigia

di Asmae Dachan

Negli ultimi anni dalla Siria sono arrivate immagini che ormai si sono scolpite nella memoria e nella coscienza collettiva. Scatti che immortalano civili colpiti dalla guerra e che, mai così profondamente, portano chi guarda nel cuore delle città bombardate e dei luoghi dove si consumano le tragedie. È la prima volta che le immagini dei civili vittime di guerra arrivano così numerose e in diretta e permettono, in tempo reale, di vedere e conoscere cosa sta accadendo anche lontano da noi.

A maggio del 2011 le foto del corpicino seviziato di Hamza al Khatib, il bambino di undici anni sequestrato e ucciso sotto tortura a Dar'á hanno fatto il giro del mondo, gridando gli orrori che si stavano consumando in Siria, quando in molti non avevano ancora percezione di ciò che accadeva nel Paese mediorientale. Si potrebbero elencare molti casi, tutti reali e drammatici, dentro e fuori dalla Siria, anche sulla spiaggia di una nota località turistica come Bodrum, in Turchia. Era il 2 settembre del 2015 quando la foto del piccolo Aylan Kurdi, il bambino curdo-siriano originario della città simbolo della resistenza curda, Kobane, faceva il giro delle redazioni internazionali. Il piccolo, riverso sulla sabbia con il volto a terra, maglietta rossa e pantaloncini blu, era rimasto vittima del naufragio dell'imbarcazione che avrebbe dovuto portare la sua famiglia in Grecia, verso un futuro di pace. Bambini vittime di violenze e ingiustizie che il mondo conosce quando ormai non c'è più speranza per loro.

E poi altri bambini, in condizioni drammatiche, ma per fortuna ancora vivi. Come il piccolo Omran Daqneesh, il bambino ricoperto di coltre e sangue fotografato nel 2016 mentre era sotto choc su un'ambulanza nel cuore della martoriata città di Aleppo. Il piccolo aveva appena perso il fratello a causa di quello stesso bombardamento che lo aveva ferito. A gennaio del 2018 il mondo ha conosciuto il neonato Karim Abdallah, che in un bombardamento sulla regione assediata di al Ghouta ha perso la madre e l'occhio sinistro.



Sempre dalla tristemente nota zona di al Ghouta arrivano le foto di un altro bambino siriano, di cui non si conosce il nome, immortalato dal reporter Omar Sanadiki. Il piccolo, addormentato per la stanchezza, spunta da una valigia di pelle bordeaux tenuta dal padre mentre lasciano a piedi la città diventata simbolo dell'ultima

ondata di violenze in Siria. Poi ci sono Bana Alabed, che insieme alla madre ha raccontato su Twitter gli orrori subiti dai civili ad Aleppo, o le sorelline Noor e Alaa, che hanno raccontato, sempre su Twitter, il calvario vissuto nei rifugi sotterranei di al Ghouta. Tutte e tre le baby-giornaliste oggi sono lontano dalle loro case.

Tanti nomi, tante storie, tante immagini hanno raccontato e raccontano le sofferenze dei civili in Siria. Ci siamo abituati a definirli "bambini simbolo della guerra", come se avessimo davvero bisogno della foto o della testimonianza drammatica di un bimbo per ricordarci gli orrori che derivano da un conflitto che va avanti da oltre sette anni. Non vorremmo vederne più di foto simili, vorremmo finalmente poter raccontare le storie dei bambini siriani che tornano a vivere, in una Siria senza più guerra.